



Qualche riga a presentazione di una vicenda più sotto raccontata e del suo risvolto umano.

“Sarebbe probabilmente meglio tacere: dell’Ambasciata potrai avere bisogno in qualunque momento. E se passi in Afghanistan o da Kabul il rischio di avercene a che fare non è basso.”

Ma il mio concetto di *normalità* è un altro e mi spinge fino oltre il punto entro il quale si riesce ad ingoiare. Il mio concetto di *normalità* interessa le dinamiche e le relazioni, più che gli aspetti tecnici e di puro interesse. È più umano e meno impersonale.

Mi spinge a credere che, se davanti ad una cosa così, non dici nulla in nome del “rispetto - o timore - istituzionale”, tendi ad alimentare e mantenere le stesse dinamiche che stai denunciando. Certo a volte è meglio tacere, ma solo finché non si è consapevoli di cosa significa, di cosa comporta quel silenzio. Tacere mantiene lo stato delle cose, di tutte quelle cose che ti hanno fatto piangere, ti hanno fatto paura, ti hanno fatto soffrire.

Il mio *normalmente* arriva a considerare l’individuo come qualcosa di sacro non più come un elemento minore all’istituzione. È questa modifica di *normalità* che spinge verso l’alto il mio *normalmente*. E se questa modesta ed individuale presa di posizione non vi trovasse d’accordo, bene! Ma allora parliamo di fondamentalismo burocratico, non di trasparenza e quindi di democrazia.

Se invece davanti a una cosa così, tu, che non sei nessuno, di fronte ad un’istituzione, mostri di avere e soprattutto di rispettare un altro concetto di normalità, quello determinato dall’etica, è il massimo che puoi fare per innestare una modifica nelle dinamiche tra istituzione ed individuo. Una modifica che tende ad un reciproco rispetto. Una modifica dove un funzionario, qualunque sia il suo rango, non può più - per sua volontà e consapevolezza - nascondersi dietro il paravento dell’istituzione che rappresenta. A quel punto la realtà che vivremo sarà un’altra. Inshallah.

SARETE MINACCIATI...

...e cercheranno di terrorizzarvi. È questo il servizio nei confronti di un italiano da parte della nostra Ambasciata a Kabul.

Breve sintesi di uno stato di shock.

DI LORENZO MERLO 08.2012

Oltre un anno fa, quando venne l’idea di arrivare in macchina a Kabul, ripercorrendo le tracce di cinque equipaggi europei, sapevo che il clou del progetto si sarebbe mostrato a Herat. Solo lì avrei potuto prendere le misure della situazione reale, dello stato di stabilità, del grado di rischio per l’incolumità.

Dopo diversi viaggi in Afghanistan, molte letture, altrettanti scambi e il permanente aggiornamento sulla situazione politica e dei conflitti in atto, era una previsione banale.

Essere a Herat era già una soddisfazione. Quei *cinque* non avevano dovuto addentrarsi in uno stato di conflitto in buona parte a macchia di leopardo, senza evidenti e circoscritti territori di guerra, è vero. Una considerazione che lasciava spazio per ritenere che, anche solo Herat, avrebbe potuto soddisfare lo scopo del viaggio. D’altra parte invece, c’era altrettanto spazio per sapere e sentire che non riuscire a raggiungere Kabul rendeva quasi vano il progetto, i costi, gli sforzi di un anno di preparazione e quelli sul campo per arrivare a Herat. Mancare la capitale era una macchia consistente che non avrei potuto lavare con nessuna circonlocuzione razionale. Solo arrivare a Kabul, come quegli europei, avrebbe dato piena soddisfazione e soprattutto avrebbe dato ragione alla seconda parte del progetto, la creazione del libro.

Un progetto sentimentale. Un progetto dove c’è tutto te stesso, incluso l’amore per queste terre, per questi popoli, per la loro povertà e frugalità e nel contempo per la loro forza, determinazione e bellezza. Per la loro superiorità che l’importata opulenza occidentale ridurrà al caro costo di altro sangue.

Così, a Herat, la preoccupazione era verificare quali chance fossero disponibili. Era sciogliere il carnale dubbio se fossi riuscito o meno arrivare a Kabul.



Quegli europei, che raggiunsero la capitale tra gli anni '30 e '50, alcuni per la strada nord, via Mazar-e Sharif. Altri la sud, via Kandahar. Entrambe le linee erano proibitive da anni. Avrei dovuto abbandonare il loro tracciato. La via nord, quella percorsa da Annemarie Schwarzenbach, Ella Maillart e Robert Byron era da abbandonare per l'eccessivo rischio particolarmente concentrato nella zona di Bala Murghab: avevo seguito da tempo i fatti di quei luoghi. Era chiaro che avrei dovuto rinunciarvi. Quella a sud, quella di Nicolas Bouvier, che entrò da Quetta, e di Eugenio Turri, non era mai stata presa in considerazione visto che transitava proprio nelle regioni a maggior rischio di tutto il paese.

Così la *via centrale*, sebbene estranea alle tracce di quei viaggi, restava la scelta obbligata ma anche giusta: poteva sembrare un ripiego ma non lo era, anzi.

La *via centrale*, in tutta la letteratura che ne parla, è spesso mitizzata. È considerata la più impegnativa, è la meno frequentata, la più straordinaria. Dopo molte letture, la *central route*, era presente in me, come in attesa di essere conosciuta. Quel nome non rappresentava un luogo ma un sentimento d'attrazione. Trovarsi al cospetto di poterla percorrere dava senso agli sforzi. Il rischio di dovervi rinunciare pompava frustrazione.

In più, mappe storiche e attuali, scovate o appese in qualche ufficio di generali e colonnelli, quelle trovate nel web, quelle sbirciate sulle scrivanie, erano osservate con lo scopo di capire, imparare, scoprire qualcosa in più di quella strada, di quelle regioni, montagne, popoli, spesso riferiti in modo contraddittorio, senza corrispondenza tra un cartografo e l'altro. Senza la possibilità di parlare con qualcuno che la conoscesse e soprattutto che ne potesse comunicare caratteristiche, dimensioni, condizioni, bivi e altro. Parlando con le persone, con chi ne sapeva qualcosa e con chi non poteva che millantare, le informazioni erano discordanti e alzavano lo stato d'incertezza.

Dunque la *via centrale*, per le suo carattere evanescente e duro era una alternativa degna di per sé per arrivare a Kabul. In un certo era una fortuna *essere obbligato* a percorrerla.

Un altro elemento si poteva e doveva aggiungere per annullare il contrattempo di non poter seguire *le cinque*.

Ma la *via centrale*, per quanto preferibile alle altre due, non era di per sé una garanzia per l'incolumità. Ha i suoi problemi di sicurezza. A Herat avrei potuto verificare come e quando avrei potuto percorrerla o come e quando avrei dovuto cercarmi una alternativa per riuscire a rientrare in Italia con la macchina se avessi dovuto rinunciare.

PRIMA

Non vi arrivai in città particolarmente ottimista: da mesi ero particolarmente preoccupato. A parte la questione fondamentale della effettiva percorribilità della strada tanto per la sicurezza quanto per le condizioni fisiche del suo fondo, dei suoi ponti e dei suoi guadi, non sapevo quanto ne come avrei potuto chiedere una mano ai militari italiani stanziati a di Camp Arena appena fuori Herat e all'Ambasciata italiana a Kabul. Temevo avrebbero provato a fermarmi. Sognavo di sbagliarmi. Qualcosa spingeva in superficie l'immaginazione che avrebbero compreso il progetto culturale e il suo valore di esportazione di un Afghanistan non solo drammatico e terroristico.

Ipotizzavo un loro discreto appoggio. Uno esplicito avrebbe incoraggiato un turismo troppo carico di problemi.

Herat era tutta questa incertezza e tutto questo parziale successo. Era essere nel nodo. Era libertà o condanna. Bellezza o frustrazione.

Per quanto volessi stringere i tempi della sosta, attese e verifiche si presero quattro giorni. Carichi e spenti. Carichi di tensione, spenti dalla ripetitività ed uniformità delle informazioni che da chiunque raccoglievo: «La strada centrale non è assolutamente percorribile per un europeo con la sua auto». L'oblunga provincia di Ghwor prende buona parte del tracciato. È territorio in buona parte pashtun, come la maggioranza dei talebani d'Afghanistan «non usciresti vivo da lì». A parte il rischio politico, c'era sempre l'ordinaria criminalità, certamente interessata a verificare una macchina con una sola persona a bordo. Fui costretto ad escludere di andarci in solitaria. Senza rimpianti, con molta delusione e una speranza. Avevo ancora una speranza di lasciare Herat verso est. La speranza lasciata alla fine era la meno voluta. Diventava l'u-



nica possibilità di farcela. Il mezzo per avviarla si chiamava Faisal, un giornalista di Herat, docente alla scuola di giornalismo. Era stato un professore di un'università di Milano a segnalarmelo quando gli chiesi qualche contatto a Herat.

Quanto me, Faisal, sapeva che solo con Polizia ed Esercito afgano avrei potuto risolvere. Risolvere per modo di dire, perché anche da loro scortati il rischio non si sarebbe azzerato. Tra le due istituzioni lo vedo orientato e determinato verso la Polizia. Forse l'esercito ha troppi pashtun? È troppo preso dalla guerra? È inaffidabile?

I giorni passano prima di poter incontrare il Comandante della Polizia per il distretto di Herat. Quando lo incontriamo Faisal gli espone i motivi del mio viaggio, gli accenna al libro in programma. Il comandante apprezza che qualcuno voglia esportare l'immagine di un Afghanistan non solo legata al conflitto e alla violenza e decide per la scorta.

La sua disponibilità è tale che non solo conferma la scorta fino a Obey, limite territoriale di sua competenza, ma aggiunge – di sua iniziativa – che informerà anche i successivi distretti. E inoltre, sapendo che la mia meta finale sarebbe stata Kabul, non esita a farmi presente che informerà anche il Ministero degli Interni, affinché possa relazionarmi anche con loro per ultimare il mio programma attraverso il Panjsheer e il Badakhshan.

Si parte improvvisamente senza preavviso la mattina presto di uno dei giorni seguenti. Con la scorta dovrò rinunciare allo stile finora seguito. Fermarmi, fare foto conoscere e parlare. La sicurezza non prevede soste né lentezze. Si partiva con le prime luci o con gli ultimi bui e si arrivava con le ultime luci. Su strade dure e lente per tutte le tappe, dalle quali non si poteva staccare lo sguardo per evitare di rompere, sbagliare.

DURANTE

Herat è lontana otto ore e 164 chilometri da Chist-e Sharif, tappa 01. Il giorno dopo, nella luce dell'aurora, si va per Chagcharan, tappa 02. Una strada, che fa rimpiangere quella del giorno. Con il ramadam in corso si saltano i pasti.

Il Generale comandante della Polizia del distretto di Chagcharan, mi informa che proseguirò verso Kabul con i militari lituani in forza all'Isaf. Mi fa accompagnare da loro per accordi. Il lituani cascano dal pero. Li aggiorno velocemente. Mi invitano ad attendere che verificano. Alle 20 il personale del Prt (Provincial Reconstruction Team) lituano di Chagcharan mi viene incontro dicendomi che il Prt di Herat, "the italian guys" non aveva dato il permesso affinché potessi essere parte del loro convoglio verso Lal-o Sangargal in quanto non ero accreditato Isaf.

Una bella parentesi.

Avevo a suo tempo, prima della partenza, chiesto l'accredito Isaf per facilitare eventuali controlli da parte dello stesso personale Isaf, considerato che mi muovevo da solo con un mezzo privato in un territorio anche da loro presieduto. Mi era stato risposto che nessun accreditato veniva rilasciato, se non per attività embedded, cioè se non fai attività con loro non sei accreditato.

Torno alla Polizia. È buio. Dove prima mi muovevo da uomo libero, ora mi vedo perquisire i bagagli, sequestrare i telefoni, mi mettono un piantone alla porta della stanza. Il giorno seguente, 28 luglio, sono rimasto in attesa degli sviluppi fino a venire a sapere che erano stati gli italiani di Herat ad ordinare il mio fermo di polizia.

Quel giorno telefona l'Ambasciata italiana a Kabul. «Siamo stati informati che lei è stato fermato dalla Polizia afgana» è la prima cosa che mi arriva all'orecchio, alla testa, al cuore. La telefonata prosegue con il richiamo a tutti i siti istituzionali ove c'è scritto che non conviene recarsi in Afghanistan, poi mi fanno presente che correvo rischi altissimi, quindi per intimarmi di abbandonare la mia auto e raggiungere Kabul o Herat per via aerea.

Non una sola domanda sul perché fossi lì, su quali fossero le mie intenzioni o il mio grado di lettura della situazione.

Considerata la gravità della situazione da loro descritta e ribadita ma mai puntualizzata, argomentata e specificata nei dettagli, chiesi se avessero potuto aiutarmi rivolgendo domanda alla Polizia di Chagcharan e seguenti di scortarmi fino a destinazione nonostante la parte considerata più rischiosa fosse passata.



«La Polizia afghana non è istituzionalmente tenuta a fornire scorte a cittadini italiani», mi confermarono che comunque non avrebbero potuto chiederla. Mettersi nella posizione di dover rendere un favore per uno che non conta nulla, può essergli sembrato un costo eccessivo? Ma la domanda resta. Perché nonostante l'estrema gravità non hanno ritenuto di aiutarmi? La cosa ha senso o è un controsenso?

Dopo aver fatto presente che la Polizia afghana non mi aveva assolutamente fermato, che si stava adoperando per aiutarmi, ho chiesto di sapere chi, come e perché a Herat era stato deciso di chiedere alla Polizia afghana di fermarmi visto che – come dice l'Ambasciata stessa – sono un libero cittadino e che posso muovermi a mio rischio e pericolo. Dopo avermi risposto che si sarebbero informati, ottengo solo di sapere che il fermo non è più in essere. Fermo, interessante anche questo, predisposto affinché qualcuno da Herat venisse a Chagcharan per me o che permettesse loro di portarmi a forza a Herat per rispondere a qualche loro domanda. Fu la Polizia di Chagcharan stessa ad aggiornarmi sulle ragioni italiane dell'arresto. Da Herat, naturalmente alcuna telefonate di scuse o altro. Forse volevano evitare di sentirsi dire che un paio di giorni prima, quando li avevo contattati, avrebbero potuto fare tutti i controlli che volevano. Prima mi fermano, poi minacciano e cercano di terrorizzare, poi la storia dei costi a carico della famiglia.

Se fosse al cinema la questione avrebbe del ridicolo. È sulla mia pelle, brucia. Ridicola come quando, nei giorni successivi, mi telefonarono da Kabul facendo finta di essere a Bamiyan per poi farsi scoprire come fossero l'intelligence di Paperino. Come quello che a Herat, aveva contattato una pagina di FaceBook del progetto chiedendo di contattarlo. Che difficoltà gli ha impedito di chiedermi esplicitamente dove mi trovassi, o che volevano comunque occuparsi della mia situazione? Che razza di persona governa il mondo?

Condivido la loro preoccupazione ma per nulla lo stile. Alcune domande per cercare di capire le mie intenzioni, i motivi della mia presenza qui o per verificare le mie reali conoscenze sul Paese, la sua storia e la sua situazione politica. Nessuna domanda. Nessuna intenzione di capire e ascoltare, eventualmente condividere. Pusillanimità burocrati. Solo terroristiche affermazioni, bugie e minacce. Naturalmente nessun seguito alla loro parola che avrebbe dovuto farmi sapere da chi era partita l'iniziativa di darmi contro. È stato triste constatare e vivere cosa si intende per *non contare nulla*, essere solo un problema tecnico. Nessun interessamento alla persona, ma – sostanzialmente – piena preoccupazione per se stessi.

Temevo queste cose e queste cose si sono verificate. È per queste cose che nei mesi dell'organizzazione non ho mai pensato di rivolgermi all'Ambasciata o alle nostre forze militari per avere un aiuto per il progetto. Si sa bene che in politica ed in diplomazia essere trasparenti è essere suicidi. Una terribile normalità. È per questo che sono certo che le guerre continueranno ad esserci, che la politica resterà al servizio degli interessi economici, che ciò per cui dicono di battersi è profondamente e soltanto alimentato da interessi che non c'entrano con l'etica, che l'unico vero sforzo è assoggettare e controllare. La guerra, le guerre come questione squisitamente economica, lo dice ampia e argomentata letteratura.

Il Generale della Polizia di Chagcharan conferma che ha dovuto assecondare la richiesta di fermo da Herat. Conclude confermando anche la scorta fino a Lal.

DOPO

Ma se queste righe sono la cronaca, quello che contava era la psicologia.

La vicenda ad opera degli italiani mi ha distratto dall'interesse per le foto. Lo shock d'incredulità ha prosciugato l'energia che è necessaria per risolvere per giorni, settimane e mesi il flusso di novità, imprevisti ed aggiornamenti che ininterrottamente ti assale, fossero un'invasione di locuste.

Ripenso come ad un'ossessione alle telefonate minatorie, all'atteggiamento ingiuntivo, al fare senza dichiarare, alle bugie e falsità, all'assoluta mancanza di considerazione verso il mio progetto professionale. Ripenso e rivivo alle notti insonni piene di tensione per l'arresto, le menzogne, lo stress. Fino a perdere la fiducia in me, nel mio progetto. Chè c'è di peggio?

Nessuna eventuale futura dichiarazione della Polizia afghana – che ho ringraziato, che ringrazio e ringra-



zierò - a favore di eventuali distorte dichiarazioni dell'Ambasciata italiana potrà modificare la mia posizione. Io ho preso gli accordi con la Polizia afghana, io ho risposto alle loro domande sul mio progetto, io ho visto il loro interessamento, io ho vissuto la loro disponibilità e loro l'hanno dimostrata per giorni, ore e notti fornendomi completa assistenza e di questo c'è testimonianza, anche fotografica e video.

Ho visto la BBC, trasmettono *Collaboration Culture*, una trasmissione il cui titolo è già esaustivo, dove non si fatica a comprendere che lo sforzo è dedicato a produrre un'immagine di Afghanistan che abbia contenuti di cultura, di geografia e di altro oltre alla violenza delle guerre.

Ho saputo che un regista americano è stato sponsorizzato dalla sua Ambasciata per la produzione di un cortometraggio dedicato all'Afghanistan e non alla guerra d'Afghanistan. Nel mio microscopico, ritengo che se può farlo la BBC, se può farlo un privato americano, ne abbia diritto anche io. Forse che l'Ambasciata ne voglia prendere nota?

15.08.12

LA PARTE SUL CAMPO DI DA QUI A LÀ© È ORA UN PROGETTO COMPIUTO. SEGUIRÀ QUELLA A TAVOLINO, UN LIBRO.

HO DA RINGRAZIARE DIVERSE PERSONE E CERTAMENTE LO FARÒ. FIN D'ORA VOGLIO PERÒ ESPRIMERE LA MIA PIENA GRATITUDINE VERSO IL MINISTERO DEGLI INTERNI AFGHANO E VERSO LA POLIZIA AFGHANA. SENZA IL LORO FATTIVO SUPPORTO E PROTEZIONE MOLTO PROBABILMENTE NON AVREI POTUTO MUOVERMI NEL PAESE, SENZA L'AIUTO DELLA QUALE NON AVREI POTUTO ULTIMARE L'INDISPENSABILE PARTE SUL CAMPO DI DA QUI A LÀ©. TASHAKOR, MANANA